

il Fuoco

ANNO VI - N. 19-20 LUGLIO-DICEMBRE 2008

RIVISTA POETICA E CIVILE

€ 8,00

Il senso del mondo deve trovarsi
al di fuori di esso.
Nel mondo tutto è come è,
e avviene come avviene:
in esso non v'è alcun valore
e se ci fosse non avrebbe alcun valore.

Ludwig Wittgenstein



poi s'aspose nel foco che li affina

il Fuoco

Rivista trimestrale

Comitato di direzione

Piero Buscioni - Lorenzo Nannelli - Massimo Rapi

Sede

Direzione, redazione e amministrazione

Pubblicità e Abbonamenti

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 737871 (15 linee)

<http://www.polistampa.com>

info@polistampa.com

Responsabile redazione e relazioni esterne

Anna Gravina

e-mail: ilfuocoredazione@hotmail.com

Responsabile comunicazione ed eventi

Marco Tufariello

Editore

Mauro Pagliai Editore - via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

www.mauropagliai.it - info@mauropagliai.com

Direttore responsabile: Silvia Guidi

Abbonamenti

4 Numeri

Italia e paesi della Comunità

Ordinario € 15,00

Sostenitore € 20,00

Numero singolo € 4,00

Numero doppio € 8,00

Il comitato di direzione si riserva la decisione della pubblicazione degli scritti e dei disegni. Le collaborazioni sono gratuite.

un ringraziamento speciale a:



BANCA CR FIRENZE

I disegni di questo numero sono di

Paola Gandolfi

I primi 20 esemplari della rivista hanno in allegato un'opera originale firmata e numerata dall'artista.

In copertina: *Senza titolo*, 1998, matita su carta, cm 34x24,5
collezione privata

Sul retro di copertina: *Macchiana madre*, 1998, matita su carta,
cm 29,7x21, collezione dell'artista

SOMMARIO

3

Piero Buscioni

NICOLAS GOMEZ DAVILA

13

Carlo Bertocci

ELOGIO DEL COLLEZIONISTA DI QUADRI

19

Silvia Guidi

BARONA MESSO IN SCENA

ALLA FESTA DEL TEATRO DI SAN MINIATO

SARTRE APOLOGETA SUO MALGRADO

25

Enrico Macioci

PROSE

29

Piero Buscioni

NESSUNO È SOLO SUL CUORE DELLA TERRA

31

Luigi Anania

LA STANZA VERDE

35

Piero Buscioni

BARLUMI DI UN'ALBEGGIANTE TENEBRA

37

Lorenzo Nannelli

PAOLA GANDOLFI:

LA PITTURA E LE INQUIETUDINI RIVELATE

41

Catalogo Polistampa

NOVITÀ 2008

Si ringraziano:

Guido Allori, Carlo Bertocci, Elena e Claudio Cerasi, Monique Knowlton, Liliana Maniero, Antonio Martino, Francesco Moschini, Simona Rancini, Cristina Spina, Alessandra Vio.



La letterata, 1999
tecnica mista su carta, cm 35x20
collezione privata

- PIERO BUSCIONI -

Nicolas Gomez Davila

a Sofia

Un incisore di sentenze inaudito ed estremo ha abitato nelle viscere dell’America Latina, traversando in penombra la più abissale delle epoche trascorse, il secolo ventesimo, tra il 1913 e il 1994. La Colombia è stata la sua patria, ma solo esteriormente. Egli dimorava *in interiore homine*. Un castello inespugnabile era la sua anima, o espugnabile soltanto da Dio, e a nessuna meta egli anelava fuorché al cielo. Il suo nome è Nicolas Gomez Davila.

Non cercò in alcun modo la fama, e la fama non cercò lui. Conterraneo di Alvaro Mutis – uno peraltro dei suoi non molti amici – e soprattutto di Gabriel Garcia Marquez era destino che in quanto a fama, o forse sarebbe meglio dire successo, non avesse scampo, benché lo stesso Garcia Marquez, che è senz’altro un onest’uomo, riferendosi a Gomez Davila abbia ammesso: “Se non fossi comunista, penserei in tutto e per tutto come lui”. Ma Gabriel Garcia Marquez *pensa?* Nel senso più radicale del termine voglio dire. Qualche dubbio ce l’ho sempre avuto, e ancor più che sull’autore di *Cent’anni di solitudine* sui suoi innumerevoli transcontinentali ossequianti lettori. Comunque sia allibisce e insieme seduce la risposta senza parole e senza appello che Gomez Davila porge al suo connazionale onusto di gloria: fra i circa trentamila libri che costituivano la sua sterminata biblioteca di Garcia Marquez non ne figurava neppure uno. Un’intransigenza che certamente può urtare, ma che allo stesso tempo non lascia indifferenti.

Gomez Davila nasce ricco e muore nelle stesse condizioni a Santafé de Bogotá, e nella capitale colombiana trascorre per intero la sua tacita esistenza, ad eccezione di un giovanile apprendistato parigino quando respira *in loco* un po’ della vecchia Europa, rigorosamente da autodidatta per un salutare impatteggiabile disprezzo verso la cultura accademica “Quanto maggiore è l’importanza di un’attività intellettuale, tanto più ridicola è la pretesa di certificare la competenza di chi la esercita. Un diploma di dentista è degno di rispetto, uno di filosofo è grottesco”. Tra i due eventi cruciali della venuta al mondo e della dipartita dal medesimo Colacho, come lo chiamavano gli amici,



L'agguato, 2000
matita su carta,
cm 20×21,
collezione dell'artista

si tumula felicemente nella sua villa bogotana in stile Tudor, il cui cuore è la grande biblioteca. Il “certosino dell’altopiano” – Bogotà è infatti a 2630 metri d’altitudine – legge, scrive, medita, prega. Si guarda bene dall’intraprendere qualsivoglia attività; mondanamente parlando altro non conosce che la passività. Nel corso degli anni rifiuta l’incarico di primo consigliere del presidente colombiano e di ambasciatore a Londra. Si limita a sostenere Alberto Lleras per rovesciare la dittatura di Rojas Pinilla. Pur avendo tutti i mezzi a disposizione non fa nulla per promuovere la propria opera. Non promuove e neanche si muove, nemico dell’erranza e della frenesia. Da uomo nobile semplicemente permane; nella sua casa, nella sua biblioteca, nella sua anima. Dalla sua villa esce quasi esclusivamente per recarsi alla Porciuncula, la chiesa del convento francescano, peraltro ubicata nella stessa via. Sta laddove il destino l’ha collocato. Agli occhi del mondo dunque, e soprattutto del mondo attuale, un *monstrum*, un prodigio; un lapsus della natura.

Letto maestro e universale che, secondo le sue stesse parole, legge per scoprire ciò che va eternamente riletto e che non lontano dalla fine risolve di procurarsi una grammatica danese per approfondire Kierkegaard, Gomez Davila chiama alla mente *Le Philosophe lisant* di Chardin da cui George Steiner prende le mosse per un suo mirabile saggio. Tanto il soggetto del pittore francese quanto l’aforista colombiano sono agli antipodi del *common reader*, del lettore comune; per lui come per il filosofo che

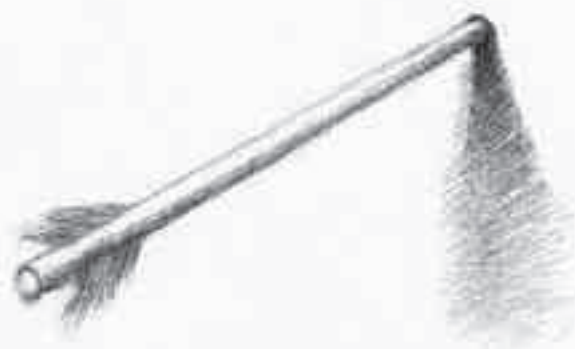
legge di Chardin la lettura è fondamentalmente un atto ontologico, un mistero ed una rivelazione dell'essere. Leggere davvero è lasciare che l'altro ci trafigga, disporre se stessi ad un'epifania. E, sia chiaro, anche un erudito può essere in questo senso un *common reader*.

L'opera di Gomez Davila è un paese remoto e senza uguali. Quotidianamente egli tesseva la sua frase, il suo asserto acuminato e perenne, a scalfire l'edace dominio del tempo e a testimoniare la grazia, il fuoco invisibile che statuisce e santifica il visibile. Questo diuturno, solitario, aristocratico, implacabilmente monocromo ricamo sull'essere nel mondo si chiama *Escolios a un texto implicito*. Glosse, chiose a un testo implicito, come se lo scrittore tracciasse l'arcana cartografia di un continente sommerso, di una atlantide del pensiero, che lasci affiorare luminescenti lembi di terra sull'ottusa superficie delle acque, gli uni con gli altri irrelati eppure invincibilmente fraterni. Precedono gli *Escolios* – editi in Colombia tra il 1977 e il 1992 e semplicemente suddivisi in *Escolios a un texto implicito*, *Nuevos escolios a un texto implicito* e *Sucesivos escolios a un texto implicito*, titolo emblematicamente immutato di un'opera che non mira ad essere, per definizione, lineare ma concentrica, senza un principio e senza una fine – due libri in qualche misura propedeutici, *Notas e Textos*, nel secondo dei quali la prosa respira di più, e la sovrastante vocazione aforistica di Gomez Davila cede misuratamente il passo a una scrittura più distesa ed argomentante. A fianco dell'opera principale vedono la luce su rivista due brevi saggi: *De Jure* e un bruciante manifesto per solitari, un bando per lettori lontani o anche lettori impossibili: *El reaccionario autentico*. Risuonante di classica gravità e chiarezza, questo scarno, lapidario trattato ci spalanca le porte del pensiero gomezdaviliano: “Se il progressista si volge al futuro, e il conservatore al passato, il reazionario non misura i propri desideri con la storia di ieri o con la storia di domani. Il reazionario non plaude a quanto porterà l'alba prossima, né si aggrappa alle ultime ombre della notte. La sua abitazione si leva nello spazio luminoso in cui le essenze lo chiamano con le loro presenze immortali.

Il reazionario sfugge alla schiavitù della storia perché ricerca nella selva umana l'orma di passi divini.

(...) Il reazionario non è il sognatore nostalgico di passati conclusi, ma il cacciatore di ombre sacre sulle colline dell'eternità.”

Per inciso, i rari saggi non aforistici (o non integralmente aforistici) di Gomez Davila, ci inducono a confessare un vago rimpianto per ciò che forse lo scrittore latino americano avrebbe potuto partorire se non si fosse come splendidamente rifugiato nello spazio miniaturizzato della sentenza, della glossa, dell'apoftegma, ancorché spesso fulminante. Spesso, non sempre. A



Senza titolo, 1992
matita su carta,
cm 60×40,
collezione privata

volte i suoi *escolios* – che egli stesso non definisce aforismi ma “tocchi cromatici di una composizione *pointilliste*” – suonano vagamente facili, o troppo impressionistici; o ancora riescono preziosi cristalli di cultura senza però il lievito del genio. Certo, non è semplice essere geniali o anche soltanto ispirati per più di diecimila volte, quanti sono gli *escolios* di Gomez Davila; per questo sarebbe forse opportuno, di tanto in tanto, rinunciare a scrivere. O tentare altre vie.

A prescindere da questo Gomez Davila è dunque il reazionario autentico. Ieratico, altero, misoneista, imperturbabile, reagisce contro l'ordine del mondo, soprattutto moderno. Ma la vera restaurazione che vagheggia è quella finale: l'apocatastasi. Il suo disprezzo per la democrazia non è politico, immanente; esso trascende l'*hic et nunc*. Con tale adulterata parola egli designa non certo l'unica prassi politica possibile ma, essenzialmente, “una perversione metafisica”. È il dominio dei più, il regno dei numeri e della quantità. L'avernale egualitarismo, l'omogeneità mostruosa in cui “l'impronta del *distincti non discreti* della società angelica sarà cancellata dal *discreti non distincti* della società infernale”. Ciò che “gli uomini della caverna” (“il mondo moderno è una sollevazione contro Platone”) chiamano progresso egli chiama degradazione, smottamento, nulla. L'immemoriale sapienza gomezdaviliana incanta, affascina, possiede. Ci parla oltre la cortina di sangue del secolo. Di mota e di sangue. Ci fa sentire a casa. La sua incorruttibile frase, dura come pietra e tremolante come foglia, è un viatico per i nostri giorni. Non è “l'abilità che seduce ma il lento e fermo passo dello spirito”. Solo quando la sua voce di “angelo prigioniero nel tempo” inclina all'esaltazione di una classe sociale, di una nobiltà non solo dell'anima ma incarnata, o indulge a magnificare forse troppo dogmaticamente il cattolicesimo il nostro amore si stempera; cessiamo di comprenderlo. Ma soltanto per il fugace balenare di una frase.

Gomez Davila scrive dall'alto. E dall'alto, questo pensatore colombiano squisitamente europeo, scrive di tutto. Scrive classicamente, mirando a ricostituire, religiosamente, il tutto. La sua parola è solenne, patrizia, verticale, e insieme cristallina, limpida: “I grandi libri hanno la cortesia di re magnanimi: accolgono il lettore come un loro pari.

Lo scrittore mediocre cerca di umiliarci per nascondere la sua bassa posizione”. La sua più profonda vocazione è quella di romantizzare, risacralizzare il mondo a dispetto del deserto che cresce. È il destino di ogni poeta.

Citare Gomez Davila è esaltante ma anche doloroso. Perché vorremmo scrivere l'*escolio* di ogni suo *escolio*, chiosare ogni sua glossa, essere i piccoli scoliasti del grande scoliaste. Ma abbiamo solo poche pagine e poche sono le sentenze che ci è dato di riportare. Impossibile scegliere le più belle, perché sono troppe, qua-

si infinite. Quindi non osiamo discernere; ci affidiamo al caso, che naturalmente non esiste, e alla subitanea ispirazione.

Sprezzante di quella catastrofica inezia che è l'attualità, Gomez Davila dialoga con i secoli. Una moltitudine di grandi siede alla tavola di questo saggio insolente e respira nelle sue parole, come nei suoi silenzi. Egli pensa *sub specie aeternitatis*. L'inchiostro versato dalla sua penna è iperurano. Il meramente umano è destinato al naufragio; cadere in ginocchio è la nostra sola potestà: "...Per chi si prostra il mondo fluisce in una segreta primavera". Il seme dello splendore e del miracolo è dentro di noi, occultato nelle nostre latebre: "Si può trascendere il soggettivismo solo assumendolo in modo totale.

Quando il soggetto ripiega su se stesso e s'immerge nel folto di sé, un rumore d'acqua viva lo accoglie nella penombra. E là dove si aspettava di trovare la solitudine estrema, gli si rivela un'og-



Sogno II, 1996
tecnica mista su carta,
cm 42x25,
collezione dell'artista

gettività ribelle, un'alterità irriducibile, una trascendenza vittoriosa.

Dall'assunzione della soggettività nascono la storia e Dio". Cattolico reazionario, preconciliare, assoluto, scolpisce pensieri luminosi ed immoti come icone ma anche caustici ed ardenti come specchi ustori: "Il Cristo dei moderni è il figlio di un falegname che la sua eloquente rivendicazione della giustizia sociale eleva a prototipo dell'*intelligencija* rivoluzionaria.

O, alternativamente, è il simbolo mitico dell'umanità divinizzata.

Ma che ottusi quei lettori per nulla intimiditi da questo strano personaggio che percorre le lande evangeliche come una burrasca notturna.

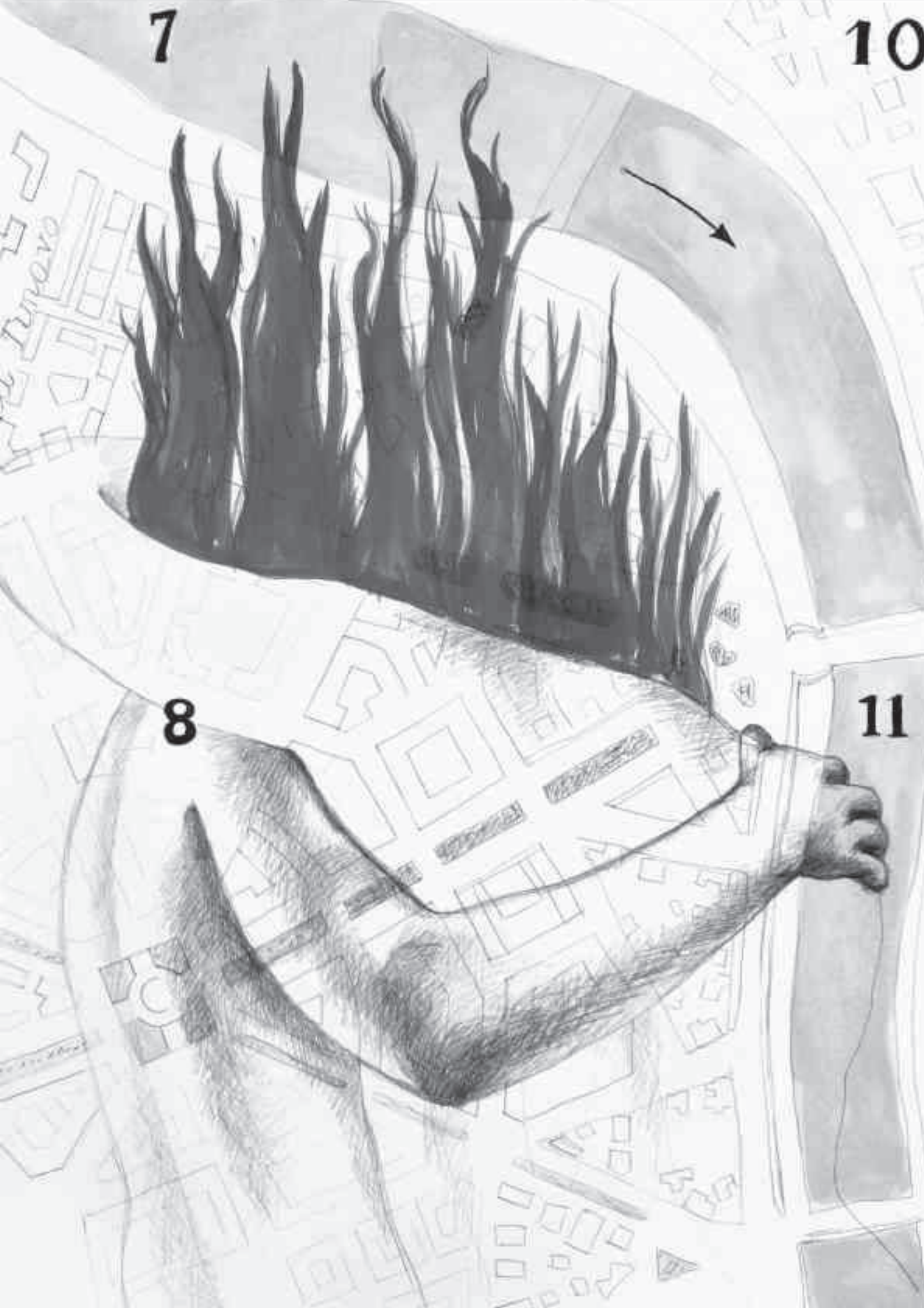
L'agitatore crocifisso assomiglia più al Pantocratore bizantino che al modello delle assistenti sociali".

Senza titolo, 1987
matita su carta,
cm 39×29,
collezione dell'artista



7

10



8

11